

Memorie di un futuro reincantato. Immaginare la natura al tempo del Covid-19

Abstract

Il capitolo mira a ricostruire gli immaginari della natura emersi nello spazio-tempo sospeso del periodo pandemico. Quel che emerge dalle interviste raccolte è una natura narrata come rifugio, minaccia e promessa di rinascita: immagini e ricordi della natura-ai-tempi-della-pandemia che, qui, sono lette come memorie del futuro: tracce simboliche e “orizzonti di attesa” che, tra oblio e tradimento, si presentano come strumenti utili per interpretare il presente e orientare visioni del mondo post-pandemico.

Keywords: Immaginario; Natura; Memorie del futuro

1. Premessa

Nonostante siano passati “solo” cinque anni, la Pandemia sembra appartenere a un passato ormai remoto. Quanto è stato, appare come un ricordo lontano, deformato e in gran misura rimosso – per necessità o volontà – dalla memoria collettiva (Halbwachs 1925; 1950) della nostra società (Migliorati, Lanfranchi 2024). Ma il precipitato di quei giorni, eterni se declinati nel tempo sospeso e nello spazio compresso dalla pandemia, ha davvero esaurito il suo potere memoriale? L’oblio, tratto peculiare di una società (sempre più) accelerata, ha davvero già compiuto il suo lavoro di rimozione oppure qualcosa sopravvive, continuando a strutturare le narrazioni dell’evento pandemico e la nostra quotidianità “post-pandemica”? A giusto titolo, però, ci si potrebbe chiedere: “Perché ricordare?”. Dopotutto, riportare la mente a quei giorni non è facile: per molti significa rievocare i dolori e le sofferenze provocati dal virus; per altri, un cambio di vita repentino più o meno fortunoso; per altri ancora una certa “malinconia” per un tempo di riscoperta del sé e delle proprie passioni, ormai

perduto. Perché, allora, non lasciarci tutto alle spalle? In fondo, ogni supporto di memoria è programmato per dimenticare o “sovrascrivere” ciò che ha immagazzinato. Allo stesso modo, però, con il senno di poi, alla luce delle contingenze contemporanee e delle previsioni per il futuro prossimo, ci si potrebbe chiedere se, cosa, ed eventualmente in che misura ricordare di quei giorni. Detto altrimenti, possiamo ancora imparare qualcosa dalla pandemia, qualcosa di utile per interpretare il nostro presente e, quindi, immaginare un futuro diverso, chissà migliore, per noi, le generazioni future e il mondo tutto? In fin dei conti, basterebbe ascoltare i moniti delle autorità e degli esperti che a vario titolo gravitano attorno ai temi della salute, del clima e delle tecnologie per capire quanto il tasso di rischio che si verifichino (ancora) eventi su scala globale sia elevato – tra il ritorno di virus e malattie che si pensavano debellate, conflitti diffusi, cambiamento climatico e la minaccia di blackout globali.

Tra le altre, il virus Sars-Cov-2 – causa scatenante la pandemia – ci ha offerto la possibilità di riflettere collettivamente sul legame complesso, delicato e talvolta controverso che unisce l’uomo e la natura innescando un cambiamento – più o meno duraturo o significativo – nei modi in cui la seconda è stata immaginata, percepita e vissuta. Allora, nello spazio-tempo sospeso della pandemia, quale ruolo ha assunto la natura? Quali immaginari ha schiuso? Quali pratiche ha ispirato?

L’obiettivo, qui, è indagare come, nelle narrazioni della pandemia, la natura sia diventata non solo uno sfondo, ma una protagonista simbolica, capace di incarnare speranze, paure e orizzonti di futuro. Quello che si vuole proporre qui è un ritorno al “futuro presente” di quei giorni, un viaggio a ritroso che ha l’obiettivo di ricostruire quelli che erano gli immaginari della natura nel contesto pandemico, i significati che questa ha assunto nell’immaginario collettivo della società italiana e le pratiche da questo informate. A partire dalla letteratura sociologica sul tema dell’immaginario (Durand 1972; Castoriadis 2022; Marzo, Mori 2019; per citarne alcuni), l’analisi delle interviste raccolte nell’ambito di questo progetto si propone di indagare come e in che misura il Covid-19 ha

schiuso vecchi e nuovi immaginari della natura: immagini e ricordi della natura al tempo della pandemia che, qui, assumono il valore di “orizzonti di attesa” – memorie del futuro (Jedlowski 2017), talvolta tradite, talaltre dimenticate, che può essere utile rievocare per far fronte alle sfide che minacciano la nostra contemporaneità.

Attraverso l’analisi delle interviste raccolte, quel che si è ricercato sono le trasformazioni immaginali del rapporto uomo-natura in un periodo in cui la natura stessa si è fatta – per forza di cose – oggetto di un processo di re-invenzione simbolica i cui effetti risuonano, seppur ovattati, ancora oggi.

2. *Immaginare la natura ai tempi della pandemia*

Quello di “natura” è un termine sfuggente ed essenzialmente proteiforme, un significante difficile da imbrigliare in una definizione univoca, già che rimanda a significati in costante attualizzazione fisica e simbolica, assumendo svariate sfumature sia formali che di senso. Se nel solo ambito filosofico la “natura” vanta più di un centinaio di possibili interpretazioni, sono poi il linguaggio e il senso comune a fare il resto, allargandone il campo semantico, declinandolo a seconda dei differenti contesti comunicativi e piallandone le differenze. Racchiudendo al suo interno una sconcertante varietà di possibili interpretazioni, dovuta alla sua storia e all’evoluzione del pensiero umano (La Vergata 2014), la natura – e così la sua aggettivazione “naturale” – porta con sé anche una certa dose di ambiguità, dovuta, invece, «alle implicazioni e connotazioni affettive, emotive, estetiche, morali di cui sono caricati, e in cui sta per lo più la ragione della loro forza» (La Vergata 2014, p. 8). Ed è proprio in questa capacità di “evocare”, più che di “denotare”, che risiede la sua forza simbolica.

In linea generale si possono distinguere due registri attraverso cui la natura viene esperita e rappresentata: il primo è la sua dimensione “fisica”, materiale e tangibile, fatta di paesaggi, forme di vita e ambienti esperibili attraverso i sensi, o comunque esplorabili per mezzo degli strumenti della conoscenza; il secondo, invece,

richiama i paesaggi “simbolici”, quella dimensione invisibile, costituita da un universo di significati, emozioni, visioni del mondo e valori, che, di volta in volta, le società e gli individui proiettano sulla o attingono dalla natura. Un universo intangibile, che varia nel tempo e nello spazio riflettendo i codici culturali, le sensibilità collettive e gli orizzonti valoriali propri di ciascun contesto socio-storico (Castoriadis 2022). In questi paesaggi “della mente” (Macfarlane 2003), la montagna, il mare o il deserto – intesi nella loro fisicità – possono evocare, al tempo stesso, fatica e libertà, profondità e movimento, silenzio ed essenzialità, a seconda di chi ne parla, di chi li pensa o di chi li osserva. In questo sento il significato di ciò che chiamiamo “natura” non è mai né neutro, né dato una volta per tutte, già che dipende da chi, da come e da quando questa viene osservata, narrata e agita. Detto altrimenti, a partire da questa prospettiva la natura può essere letta come una “costruzione culturale” – e non solo come una realtà fenomenologica – già che lo stesso paesaggio, seppur identico nella sua morfologia, può essere immaginato, narrato o agito in modi radicalmente diversi dando forma ad esperienze e interazioni tra uomo e ambiente profondamente eterogenee tra loro – si pensi, ad esempio, al diverso significato attribuito dagli alpinisti, dai geologi o dai monaci tibetani alle pendici e alle vette dell’Himalaya.

Una cornice interpretativa utile a comprendere il processo di significazione della natura è quella di “immaginario”. In chiave sociologica, l’immaginario non è visto come un deposito passivo di rappresentazioni, ma un sistema dinamico e strutturato di immagini, simboli, emozioni, valori e narrazioni che le società elaborano per attribuire senso alla realtà: lungi dal rifletterla, l’immaginario la istituisce (Castoriadis 2022) orientando le forme attraverso cui essa viene vissuta, raccontata, organizzata: un «universo simbolico invisibile che informa e alimenta la realtà visibile» (Secondulfo 2019, p. 9). Declinato rispetto alla natura, l’immaginario agisce come dispositivo simbolico che organizza le modalità attraverso cui la sfera naturale viene pensata, evocata, desiderata, ammirata, venerata, raccontata, finanche temuta. Ecco, allora, che la natura non è mai una realtà neutra, ma si costituisce come una

dimensione del reale costantemente interpretata, reinterpretata e costruita – fisicamente e simbolicamente – dall'uomo. Attraverso il dispositivo dell'immaginario, la natura – come scrive Antonio Camorrino (2020b, p. 10) – può essere letta come il prodotto di un «“processo dialettico” sempre in fieri per effetto del quale tensioni simboliche, cognitive, valoriali e affettive si cristallizzano, consolidano e ricompongono attraverso le pratiche e le narrazioni su queste stesse pratiche». Se, allora, da un lato, la natura si istituisce come una “matrice di senso” capace di generare simboli e produrre significati, dall'altro emerge il ruolo performativo delle pratiche e delle narrazioni come agenti che a riprodurre la natura come immaginario.

Quel che si intende dire, allora, è che con il termine natura non ci si riferisce esclusivamente ad una dimensione oggettiva del reale – la sua innegabile presenza materiale ed esperibile nelle sue forme dall'uomo, per cui riusciamo “istintivamente” a distinguere un albero da un cespuglio, un cervo da un tasso, le Alpi dal Pacifico, e così via – quanto ad un plesso simbolico intangibile che interviene a sostegno della prima. Un portato “invisibile”, dunque, certo non meno importante al momento di definire cosa *sia* la natura o cosa si intenda per essa. Così, quell'albero, cespuglio, spiaggia o rilievo, cervo o tasso, possono diventare qualcosa d'altro e qualcosa di più rispetto alla somma degli elementi fisici che ne caratterizzano la forma a seconda dell'individuo, dei gruppi a cui appartiene e dei contesti (spaziale, temporale, e quindi culturale) in cui si trova.¹

1 Immaginiamo una conversazione con un amico, una conoscente o un collega. Alla domanda: «cosa fai questo weekend?» rispondiamo di voler trascorrere un paio di giorni immersi “nella natura”. Pur senza fare riferimento diretto ad uno spazio o ad un luogo specifico, il solo termine evocherà in chi ascolta immagini più o meno simili a quelle dei paesaggi montani, della costa adriatica, delle colline toscane o della pianura mantovana. Così, di riflesso, questo/a ci immaginerà stanchi e assetati in un rifugio; rilassati sotto l'ombrellone; sazi in un agriturismo o a pesca lungo gli argini del fiume Mincio. Allo stesso modo, con tutta probabilità, il solo pensiero di noi nella natura susciterà sensazioni diverse in chi ascolta, coerenti con il suo modo di vivere la vita, la sua cultura e i significati profondi che questo attribuisce alla natura più in generale, per cui la nostra prossima esperienza potrebbe generare in lui/lei stupore o invidia, stress o sollievo, finanche un certo senso di libertà. Insomma, al di là dell'assenza di

Con la pandemia questo intreccio tra natura e immaginario si è reso particolarmente evidente. Il rallentamento globale imposto dalle misure anti-Covid ha avuto un impatto diretto sull'ambiente, apparso come una delle poche sfere – se non l'unica – ad aver “guadagnato” qualcosa dalla “Covid-19 Anthropause” (Rutz *et al.* 2020). L'idea di natura che rinasce in assenza dell'uomo si è diffusa rapidamente attraverso media e social network, rafforzando la narrazione “reincantata” (Stuckard 2002; Camorrino 2020a) in cui l'ambiente, liberato dall'azione umana, è apparso più puro, incontaminato e persino capace di auto-rigenerarsi. Incardinandosi in un'idea stereotipata e idealizzata di natura, dove questa si vede investita di un'aura a tratti salvifica e ad altri di dannazione – tipica della contemporaneità – questa narrazione, più che una realtà oggettiva (tuttalpiù contingente) ha contribuito a schiudere, si sostiene qui, un immaginario di redenzione umana in un periodo del tutto peculiare.

Fin dai primi giorni di confinamento, i social network e i mezzi di informazione tutti sono stati invasi da notizie e immagini a tema “green”, tra post presto divenuti virali – dagli elefanti apparentemente ebbri nella provincia di Yunnan (in Cina) fino al romantico “ritorno” di cigni e delfini a Venezia – servizi televisivi e caroselli per immagini che riportavano la presenza di lepri nei parchi, nutrie nei Navigli e animali selvatici nelle metropoli di tutto il mondo. Di fatto, pur non essendo stata una totale schizofrenia della mente, che la natura si stesse davvero rigenerando è vero fino a un certo punto. Pazienza, se, poi, infatti, si è avuto modo di accertare come molti di quegli avvistamenti non fossero veri, ma frutto di una manipolazione corredata da un certo *pathos* “green” (Camorrino 2018a). Molti degli avvistamenti, condivisi in rete e poi riprese dai media, sovente hanno assunto toni sensazionalistici – tra titoli e descrizioni *click-bait* e foto acchiappa like – alimentando una narrazione neoromantica della natura in un momento in cui essa è stata, forse come mai prima, distante e inaccessibile; altre volte, invece,

specificità, e quindi delle possibili ambiguità che potrebbero scaturire, il solo concetto di natura, di per sé, è più che sufficiente per restituire l'idea di ciò che si andrà a fare, scongiurando ogni possibile fraintendimento comunicativo.

queste “notizie” si sono rivelate essere addirittura false – come nel caso dei post, anch’essi virali, pubblicati su X da Kaveri Ganapathy Ahuja (@iKaveri) che riportava il presunto “ritorno” di cigni a Burano, e di quello di @Lucadb in merito alla “comparsa” di delfini nelle acque della laguna veneta,² in entrambi i post descritte come “cristalline come non sono mai state” (come conseguenza diretta della pandemia). Di fatto, anche il portale *iNaturalist*, che raccoglie e cataloga gli avvistamenti di flora e fauna da parte degli utenti a livello globale registra un generale calo di osservazione e di osservanti lungo tutto il periodo pandemico – anche se, forse, questo è dovuto alle misure di confinamento in essere nei diversi Stati (www.inaturalist.org). In qualche modo, però, si sostiene qui, in un tempo disgregato e traumatico – come certo lo è stato quello della pandemia – la natura ha funzionato come dispositivo immaginifico di salvazione: un immaginario redentivo che ha permesso di rielaborare la crisi pandemica non solo come catastrofe, ma come occasione di rinascita o, quantomeno, di ritorno ad una specie di mondo sacro primigenio.

Come si è detto, da subito il “miglioramento” dello stato di salute della natura – il suo essere, o apparire, più pura, bella, finanche più autentica – è stato attribuito allo stop (o meglio alla pausa) delle attività antropiche. Di fatto, così è stato – almeno in parte. Sul piano materiale, infatti, i dati scientifici hanno mostrato che i miglioramenti ambientali, seppur tangibili, si sono rivelati tutt-

2 Il post di Ahuja, pubblicato il 17 marzo 2020 e ad oggi rimosso, recitava: «Here’s an unexpected side effect of the pandemic. The water flowing through the canals of Venice is clear for the first time in forever. The fish are visible, the swans returned», cui ha fatto seguito la seguente risposta da parte di @mattshrooms: «Hello!! You actually posted a photograph of my hometown, Burano, the swans live in the lagoon and have actually been there for over 20 years and have never actually left, people feed them in the spring so they roam the lagoon with their cignets and you can often see the fish». Nel secondo caso, invece, il post, pubblicato lo stesso giorno e ancora presente sulla pagina dell’autore, recita: «Venice hasn’t seen clear canal water in a very long time. Dolphins showing up too. Nature just hit the reset button on us». Purtroppo, il video a corredo del tweet è stato rimosso. Interessante notare come, in questo secondo caso, torni la metafora del “tasto reset” premuto dalla natura presente anche nel tweet di Sharon Stone e ripreso da *La Repubblica*.

più contingenti (Rupani *et al.* 2020). Se è vero che le emissioni globali di anidride carbonica sono diminuite del 14,3% tra gennaio e aprile 2020 – registrando un calo del 7% rispetto al 2019, il più grande mai osservato in epoca contemporanea (Sikarwar *et al.* 2021; Earth System Science Data 2020) – e che anche la qualità delle acque è migliorata – del 67,4% in Cina e del 50% nella laguna di Venezia (Mallik *et al.* 2022) – già nel 2021 le emissioni sono tornate a crescere, superando i livelli pre-pandemici. A fronte di questa breve parentesi sul piano ambientale, le conseguenze sociali ed economiche del *lockdown* hanno amplificato disuguaglianze e vulnerabilità inerenti al rapporto uomo-ambiente, mostrando come i benefici naturali si accompagnano (anche) a costi umani piuttosto significativi. In alcuni casi, come quello indiano (Pinder *et al.* 2020) l'interruzione delle catene di approvvigionamento di carne e pesce – fonte principale di proteine per gran parte della popolazione indiana – ha portato ad un aumento del numero di pescatori occasionali – inesperti e impreparati – portando alla quasi scomparsa di pesci di grossa taglia nel bacino del fiume Cauvery (nel sud dell'India). In aggiunta, poco noto è l'impatto ambientale legato agli “scarti” della pandemia, ossia quelle tonnellate di prodotti e oggetti monouso, spesso contaminati, che non hanno seguito il tradizionale ciclo di smaltimento e/o che sono stati dispersi nell'ambiente (mascherine, camici, guanti, ecc.) (Jayasinghe, Jalilzadeh, Hettiaratchi 2023)

mainly in the healthcare sector; however, the impacts on other vital sectors cannot be overlooked. The waste sector was one of the significantly impacted sectors during the pandemic, as it dramatically changed the dynamics of waste generation. Inadequate waste management practices during COVID-19 shed light on the opportunities for developing systematic, sustainable, and resilient waste infrastructure in the future.

Insomma, ancora una volta, niente di buono dal fronte ambientale: la natura non si è rigenerata, e la pandemia ha rappresentato solo una breve, seppur certa positiva, parentesi nel lungo e incessante divenire degli equilibri naturali (Ankit *et al.* 2021). Eppure,

se sul piano ecologico il miglioramento si è rivelato passeggero, sul piano sociale e simbolico la pandemia ha riattivato pratiche concrete di riconnessione con la natura. Così, si è assistito ad un “ritorno alla natura” agito concretamente per mezzo della (ri)scoperta di pratiche divenute quotidiane, e che si manifestano una forma di riconnessione con una natura, mai come prima, inaccessibile: dall’esplosione di orti domestici al boom del giardinaggio da balcone, fino alle passeggiate – più o meno clandestine – nei parchi pubblici, tra le vie dei quartieri o tra i sentieri di pianura come di montagna; pratiche salvifiche che hanno rappresentato non solo una risposta all’isolamento, ma un gesto simbolico di riavvicinamento alla natura e di riconnessione con il sé. Come ci ricordano Kingsley *et al.* (2023), dopotutto, il giardinaggio, ad esempio, è una pratica culturale profondamente radicata nella storia dell’uomo e associata a funzioni non solo utilitarie, ma anche sociali e terapeutiche, e, la ripresa o la riscoperta di queste pratiche in tempo di crisi – sottolineano gli autori – va letta come una risposta simbolica a una perdita di controllo: un tentativo di ristabilire un ordine possibile³.

Ad ogni modo, con l’essere umano confinato nei propri spazi, nell’immaginario collettivo la natura è sembrata rinascere “per davvero”, come avesse premuto il tasto reset reclamando all’uomo gli spazi necessari alla sua cura (Kumar, Malla, Dubey 2020). Una narrazione neoromantica che, seppur non del tutto illusoria, ha spesso assunto toni sensazionalistici, nutrendosi di fake news e immagini idealizzate. Eppure, proprio in questa breve parentesi, è emersa con forza una sensibilità rinnovata verso il non-umano che si è espressa in narrazioni, pratiche, immagini e ricordi, e che ha contribuito a riplasmare l’immaginario della natura.

Allora, pur non essendosi nei fatti rigenerata, la narrazione e la rappresentazione della natura in grado di ristorarsi in assenza dell’uomo sembra, piuttosto, essere servita ad esso come dispositivo

3 Secondo un sondaggio di Ixé per Coldiretti del 18 aprile 2020, tra gli italiani con la passione dell’agricoltura “l’orto in terrazzo” rappresentava il “sogno” di 6 italiani su 10 (<https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/coronavirus-coldiretti-lockdown-boom-orti-balconi-e5f4c15b-c693-4063-9fdc-a2cf-48fe9852.html>).

immaginifico che gli ha permesso di immaginare un futuro diverso del presente che stava vivendo. Così, al tempo della pandemia, la natura non solo ci è apparsa “rigenerata”, quanto “iperreale” (Baudrillard 1981): una costruzione al tempo stesso visiva e narrativa in cui realtà e finzione si mescolano fino a confondersi. Lontana e al contempo onnipresente, la natura al tempo della pandemia è stata vissuta attraverso dei “simulacri” fatti di immagini, suoni registrati, video. Nella monotonia e nel grigiore di quei giorni, la natura si è consolidata come un costrutto simbolico che ha permesso all’uomo di re-interpretare sé stesso e quanto stava accadendo. Un processo che sembra strutturarsi attorno a due traiettorie opposte ma complementari: da un lato, in chiave redentiva, la natura che si “resetta”, rinasce e si rigenera da sé, si fa metafora dell’auspicata rigenerazione, purificazione e salvazione dell’uomo – condensata nello slogan “andrà tutto bene”; dall’altro, invece, una natura “dannata”, che non salva ma minaccia l’uomo e la sua esistenza: una natura infima e perfida, che miete vite e stravolge la quotidianità per mezzo di un virus invisibile e mutevole, che sfugge alla copertura dei vaccini, si diffonde per via aerea e che richiede all’uomo forme e pratiche di controllo, imponendogli di proteggersi e di difendersi. Se, in un caso, la Pandemia si fa occasione di rinnovamento, dall’altro diventa invece una condanna assumendo le forme di una seconda cacciata dal paradiso dell’Eden ad opera, questa volta, dell’Eden stesso.

Essendo l’esito di una narrazione contingente, più che una realtà strutturale, si sostiene qui, l’idea di natura che si rigenera si è diffusa rapidamente rispondendo al bisogno – o alla necessità – umana di rinascita. Un senso di rinascita che, in quel frangente, si è fatto certo più presente, e che ha trovato nella riconciliazione con la natura, in quel momento arcigna e alleata, il mezzo per raggiungerla. Un bisogno umano di rinascita e di redenzione, insomma, catalizzato dal contesto pandemico, che si incardina in un orizzonte di senso “reincantato”, in cui la natura, idealizzata, viene investita di un’aura salvifica e al contempo distruttrice.⁴

4 L’influenza dei social nel plasmare l’immaginario della natura ai tempi della pandemia non compare direttamente nelle interviste. Nessuno, tra gli intervistati, fa riferimento esplicito a contenuti mediali che hanno per oggetto la natura

Se, come si è detto, durante la pandemia la natura si è imposta come figura simbolica centrale – oggetto di nostalgia e proiezione, sfondo e protagonista, minaccia e promessa – le immagini della natura emerse in quel tempo sospeso assumono qui il valore di “memorie del futuro” (Jedlowski 2017): ricordi che, pur appartenendo al passato, agiscono come orizzonti di attesa, promesse di cambiamento o illusioni tradite ancora utili ad interpretare il presente e orientare il nostro futuro. Come sottolinea lo stesso Paolo Jedlowski (2017, p. 16): «La verità più profonda della memoria sta “nella sua funzione specifica di conservare promesse e potenzialità che sono state tradite”. Ma quali promesse e quali potenzialità siano state tradite, come e perché, è cosa che la memoria può spingere a riconsiderare: si possono cioè certe potenzialità inadempite, e ciò è vitale, ma si possono anche valutare errori, scelte e responsabilità». Tutto ciò corrisponde esattamente al lavoro che una ‘memoria del futuro’ può svolgere. Dopotutto, in qualche modo, è a partire da questi immaginari fragili, contraddittori e stratificati, che si è dato senso a quanto stava accadendo, ed è da questa prospettiva che muove l’analisi delle interviste presentata nel prossimo capitolo, che mira a ricostruire le trasformazioni immaginali del rapporto uomo-natura nel periodo pandemico.

3. Memorie di un futuro reincantato

La pandemia ci ha costretti a trasformare la nostra relazione con la natura, imponendoci un nuovo modo di pensare, rappresentare, narrare e agire la natura che, seppur repentino, si è ancora saldamente all’immaginario “reincantato” proprio della contem-

– tranne Abdi (21 anni). Ad ogni modo è plausibile, data la maggiore esposizione al digitale in quel periodo, che ad un livello più inconscio la narrazione mediatica abbia contribuito a rafforzare una certa idea di natura, veicolata per mezzo di immagini pregne di simboli di “riscatto” e di “ritorno” della natura. Dice Abdi: «Mi è capitato soprattutto di vedere degli animali... proprio in città, anche». «D: Ma questo l’hai visto in televisione?», «No. Anche nella realtà quando andavo a Firenze» «D: E che animali avevi visto? «Volpi, cinghiali e anche dei cerbiatti» (Abdi, 21 anni).

poraneità: da un lato, l'assenza dell'uomo – seppur momentanea – sembra aver sovvertito le dinamiche di potere tra le sfere umana e naturale, rafforzando una narrazione escatologica secondo la quale l'uomo rappresenta una minaccia per la natura e per i suoi equilibri – e quindi, indirettamente, per sé stesso; dall'altro, il virus, falciante e invisibile, ha riportato alla luce il “lato oscuro” della natura: matrigna, arcigna e perfida, capace di sconvolgere la quotidianità e mettere in crisi ogni illusione di dominio o di controllo.

Sebbene nella traccia di intervista non fosse prevista una domanda esplicita rivolta alla “natura”, alla sua percezione o alle interazioni con essa, i richiami diretti o indiretti all'ambiente naturale sono molteplici. I riferimenti emergono sia in risposta a domande generali sul vissuto del lockdown – «Come hai vissuto il *lockdown*?», «Quali sono le immagini che ricordi di quei giorni?», «Come la pandemia ha inciso sui legami sociali?», «Cosa è stata la pandemia» – sia come elemento di contesto e di sfondo nel racconto dell'esperienza pandemica. Qui, i ricordi della pandemia, più o meno nitidi, restituiscono immagini che mescolano immaginazione, percezioni soggettive e pratiche concrete. Così, per alcuni la natura ha rappresentato un rifugio e una fonte di sollievo; per altri è stata un luogo di restrizione e controllo; per altri ancora una realtà interdetta e osservata dalla distanza, facendosi simbolo del tempo sospeso della pandemia. E, ancora: per alcuni la Pandemia ha rappresentato un'occasione per riscoprire sé stessi o le proprie passioni, e gli spazi naturali l'ambiente adatto in tal senso; in altri casi, invece, la natura è apparsa sia minacciata che come minaccia, alimentando scenari distopici di un mondo che potrebbe fare a meno dell'uomo.

In virtù dell'eterogeneità di questi ricordi, è difficile attribuire un'etichetta univoca agli stralci selezionati (n. 63): nei ricordi, infatti, la dimensione materiale della natura (paesaggi, suoni, atmosfere) si intreccia con la sua costruzione simbolica (emozioni, significati) e con le azioni messe in atto dagli intervistati (passeggiate, bisogno di movimento, ecc.), dando forma a una narrazione in cui realtà, immaginazione e pratiche si sovrappongono fino a confondersi. Viene comunque *naturale* chiedersi il perché la natura e/o i

suoi elementi emergano spontaneamente nelle interviste raccolte, nonché quali sono gli immaginari che contribuisce a schiudere.

Nei ricordi degli intervistati la natura si configura come elemento centrale nell'alleggerire il vissuto pandemico, permettendo di affrontare il *lockdown* con maggiore serenità: una “natura-come-rifugio” – dalla tristezza e dalla monotonia di quei giorni. L'accesso agli spazi verdi (domestici o pubblici), infatti, si è rivelato un fattore chiave nella qualità dell'esperienza pandemica. Così, chi disponeva di giardini, terrazzi o abitava in contesti meno urbanizzati ha vissuto il *lockdown* “più tranquillo”, mentre chi ne era privo ha sofferto più intensamente la costrizione domestica; per molti, avere un giardino, un bosco o dei campi nei pressi della propria abitazione è stato percepito come un privilegio, una “fortuna”:

Però lì [durante il *lockdown*] è stato bellissimo poter rientrare in contatto con la natura, poter stare al sole a occuparsi delle piante. Ecco, se ci fosse stato quello per tutto il *lockdown* a me non sarebbe pesato minimamente (Valentina, 21 anni).

Sì, mi rompeva [stare chiusa in casa], però non così tanto, perché avevamo i campi vicino casa, quindi si facevano grandi passeggiate. Quindi per quello secondo me non l'ho sofferta tanto, rispetto a qualcuno che vive più in centro città... (Mary, 25 anni).

Io ho questo gran privilegio di avere un giardino, comunque uno spazio verde in cui stare, e mi ricordo che conoscevo a memoria a un certo punto tutta la traiettoria del sole in ogni momento della giornata [ride] (Gea, 23 anni).

Queste scene domestiche e di prossimità configurano una memoria orientata all'attesa di spazi verdi accessibili come condizione di benessere quotidiano, segnalando quanto il contatto con la natura sia percepito come diritto implicito alla qualità della vita.

Se l'esperienza della pandemia ha accentuato il valore simbolico, oltre che pratico, degli spazi verdi – non tanto come elemento naturale in sé, ma come risorsa essenziale per il benessere del-

lo spirito e per le viscere – privati o pubblici, hanno mitigato la percezione della costrizione domestica, offrendo maggiore libertà all'interno di una realtà in quel frangente limitata. Così, nonostante il confinamento forzato, molte persone hanno trovato modi per mantenere un contatto minimo con la sfera natura, camminando, coltivando, o semplicemente osservare il paesaggio dal proprio balcone. Un desiderio – o necessità – di “movimento” che si è tradotto in routine animate da vecchie e nuove passioni e che hanno dato ritmo a giornate altrimenti monotone, creando una sensazione di normalità in un contesto straordinario:

Si cercava di vivere nel modo più normale possibile, non rimanendo a letto, per esempio, ma a parte il fatto che la tensione era tale per cui non è che si aveva tanta voglia di rimanere a letto. Però vabbè, diciamo, i momenti importanti erano queste passeggiate mattutine dalle 9 alle 11 (Aurelio, 70 anni).

Ecco, ho iniziato a muovermi un po' di più, poi a camminare, fare un po' di camminate in paese, così, un po' di chilometri andiamo a camminare io e la mia amica (Giuditta, 81 anni).

C'era il giardino, mi mettevo in giardino, leggevo, disegnavo, giocavo a videogiochi. Leggevo, disegnavo, giocavo a videogiochi. [...] Poi lavoravo ogni tanto al computer, ma poco, due ore al giorno, niente di che. Quindi io in realtà me la sono goduta [ride] (Mary, 25 anni).

Rispetto alla natura e agli spazi verdi, però, a emergere con forza è anche la dimensione del controllo che scaturisce da un'idea di “natura-come-minaccia” per l'uomo e la sua integrità. Gli spazi aperti, oltre che sinonimo di libertà, sono stati anche luoghi di restrizione che hanno dato luogo a tensioni e conflitti. Qui la natura appare come arena normativa: luogo di sorveglianza, conflitto e negoziazione, che produce memorie non tanto estetiche quanto regolative, legate alla ricerca di una libertà protetta negli spazi aperti. Così, nelle interviste emergono altresì dinamiche di sorveglianza reciproca, tra chi si sentiva in dovere di far rispettare le regole e chi cercava di aggirarle.

Avendo il giardino che dà di fronte a una pista ciclabile [...] ho preso la pulivapor [idropulitrice] e sulla facciata ho scritto «dovete stare a casa» per fargli leggere, per farglielo vedere perché o tutti ci davamo una mano, se no la cosa si sarebbe protratta ancora più a lungo. (Carlo, 25 anni).

Allora nel momento del *lockdown*, primo *lockdown*, ricordo appunto questa amica di mia madre che le raccontava tutta, tutta contenta che aveva urlato a delle persone per strada “Ma cosa ci fai fuori? Tornatene a casa, delinquente. Che poi hanno dato multe a quelli sulla spiaggia, o al tipo che prende il sole (Teofrasto, 24 anni)

Non solo nei giardini, ma anche negli spazi di più ampio respiro, come il mare e i parchi si sono trasformati in zone di restrizione e timore (di contagio e di possibili sanzioni) – paragonati a veri e propri regimi di sorveglianza:

Perché eravamo “rinchiusi” e mi ricordo di aver passato giornate e giornate sul terrazzo a studiare questo sì a prendere il sole almeno (Mirtilla, 22 anni).

Poi abitando proprio vicino al mare quando potevo fare quei due metri... perché poi ovviamente anche lì il mare è stato demonizzato... arrivavano con gli elicotteri, arrivavano con le barche... quindi sembrava di essere ad Alcatraz... che io veramente queste cose qua... no, cioè, la gente è stata... sì, come... terrorizzata (Sonia, 55 anni).

E se, per far fronte a ciò, sono state sviluppate strategie di adattamento più o meno in linea con le normative, la necessità di uscire, di muoversi e interagire ha portato a trovare escamotage per aggirare i divieti per riconquistare una parvenza di normalità, evidenziando anche una certa creatività per eludere i controlli e un adattamento pragmatico alle regole imposte, percepite come insensate o eccessive.

No, no, quel periodo lì si usavano trucchi strani. Sì, insomma, bisognava reagire in qualche modo, si trovavano delle scappatoie per dire, non so, uscivo col biglietto del macellaio che è qua di fronte [...]

cosa che non si poteva fare... poi vabbè non si incontrava nessuno però, insomma (Aurelio, 70 anni).

Una volta stavamo festeggiando in questa ciclabile in mezzo ai campi e la cosa più assurda è che è arrivata la polizia in macchina dentro la ciclabile con i fari sparati per vedere se c'erano questi ragazzi [...]. Forse è qualcosa che mi ha detto proprio che schifo, veramente. Non ce la faccio più (Davide, 21 anni).

E allora mi ricordo, ecco, di queste passeggiate, si cercava di essere due, non più di due, sai, ci sono state tutte quelle regole, eccetera. Però dopo ci si trovava, si arrivava al canale scaricatore, ad esempio, e ci si trovava con tantissima gente, tutti a due, a due, a uno, a tre, così, no? Ecco, un po'... questo mi ricordo, quindi queste giornate di sole, così, di camminate (Chiara, 59 anni).

A non emergere, invece, in questo senso, è la malvagità della natura in sé, e che ben si sposa con il “reincantamento” contemporaneo di cui si è parlato. L'idea di una “natura dannata”, infatti non emerge mai in modo diretto e, quando appaiono immagini distruttive, la responsabilità ricade sull'umano, sul suo agire, sulla sua ignavia o “cattiveria”. Qui la “colpa”, infatti, trasloca dall'ordine naturale a quello sociale: inquinamento, politiche, mediazione del rischio in piena continuità col reincanto contemporaneo, che epura il lato mortifero della natura e sposta l'agenzia sul comportamento umano (Camorrino 2018b).

Una cosa è certa però che negli ambienti malsani... infatti al nord si sono ammalati di più, sono morti di più perché loro vivono anche negli ambienti pieni di inquinamento, capito?, dove c'è un'alta concentrazione di fabbriche e di allevamenti intensivi, capito? C'è la peste suina, c'è un sacco di cose oggi... non per nulla, capito? Oggi vedevo un servizio... poi vabbè non è che bisogna accettare tutto... però il dubbio fino a un certo punto poi... è bene avere il dubbio (Pastore Lucano, 66 anni).

Hai visto? questo virus che ci mette in un atteggiamento difensivo contro la natura perché è un virus invisibile e la natura è cattiva, che ti colpisce e te non sai né dove né come e quando. In realtà, te l'ho

detto, non lo so, comincio a pensare che tutte queste paure indotte... è più l'uomo che la natura che le crea e le crea purtroppo e le crea ad arte. Poi gli scappano dei particolari (Fabrizio, 56 anni).

Da ultimo, se per alcuni la pandemia ha rappresentato una cesura netta con la normalità, per altri la natura si fa elemento di continuità con la “vecchia normalità”: il sole che sorge, il cielo terso, le piante che fioriscono con l'arrivo della primavera... una natura che scorre ad un ritmo indipendente da quello dell'uomo, ignorando la sospensione del mondo. Le stagioni, la luce, il ciclo vegetativo diventano marcatori temporali che istituiscono un'aspettativa di stabilità naturale rispetto all'instabilità sociale: memorie che promettono continuità ma generano dissonanza.

Cioè io non so se questa cosa è ricorrente nei ricordi delle persone ma a me sembrava che “oggi è una giornata meravigliosa, cielo terso” ci fu una sequenza di giornate in quell'aprile e maggio che furono meravigliose e questo evocava tutto quello che uno non poteva fare, fondamentalmente. Però è come se la vita, la natura procedesse per conto suo al di là e oltre- questo ricordo ce l'ho piuttosto nitido... questo sì me lo ricordo (Fabrizio, 56 anni).

La mia è casa senza sole. Per prendere il sole uscivo fuori al ballatoio, mi mettevo un'oretta ogni giorno, quando c'era bel giorno, e mi mettevo a leggere un bel libro. Trascorrevano anche quell'ora così, al sole, perché ero praticamente costretta a stare là per il via del sole, perché sapevamo che era cominciato, ma non sapevamo quando sarebbe finita la storia (Maria Pia, 78 anni).

Osservare la natura, per alcuni, è stato un modo per misurare il tempo, per trovare stabilità in un momento di profonda incertezza. Le stagioni che cambiano, i colori e la luce che muta, le piante che crescono sono diventati marcatori che hanno scandito un tempo altrimenti indefinito e sospeso:

L'unico contatto proprio con l'ambiente esterno era il terrazzino e io mi ricordo i colori che cambiavano e quindi la percezione che questa cosa fosse molto lunga perché cambiavano i colori. Cioè siamo arrivati dall'inverno alla primavera inoltrata. Proprio, quindi, la percezione

visiva che mi portava proprio al tempo che era trascorso. Però diciamo questo in maniera malinconica ma anche in maniera così bella (Maia, 53 anni).

Insomma, la natura come presenza inarrestabile – e indifferente alla pandemia – che rafforza il contrasto tra l’immobilità della vita quotidiana e l’incessante divenire della sfera naturale...

Eravamo ormai in piena primavera, per cui mi ricordo queste piante del terrazzo che praticamente esplodevano, cioè questa natura che comunque esplodeva, e invece noi poi dentro di noi eravamo gelati perché sostanzialmente, diciamo, non si poteva fare niente, avevamo preoccupazione, insomma così. Mi ricordo proprio questa dissonanza tra lo stato d’animo generale e invece questa natura che in qualche modo era anche un segno di speranza, questo sostanzialmente almeno io l’ho vissuto così (Laura, 59 anni).

... una natura che si rigenera nella totale assenza dell’uomo, tra silenzi angoscianti, occasioni di riconnessione con l’ambiente circostante e animali che riappaiano in spazi a loro da tempo banditi:

Un aspetto determinante era il silenzio, il silenzio quasi assordante. Però non vedevi auto, non vedevi nessuno che si muoveva anche a... a... a livello ambientale vedevi una maggiore pulizia anche al mare. Ti accorgevi che anche l’acqua stessa del mare era diversa... perché per mesi e mesi le barche non circolavano [...] per cui era un aspetto quasi... quasi di fantascienza. Sembrava di vivere in un film apocalittico in quel momento (Carlo, 62 anni).

Abbiamo un piccolo balcone, ma comunque piccolo, uno spazio che si può dire all’aperto. Cioè quello ci è mancato soprattutto quando, cos’era?, Pasquetta mi pare, l’unica Pasquetta negli ultimi dieci anni che ha fatto il sole. Cioè non lo so io [ride]... la natura sembrava incontaminata (Iris, 55 anni).

Immagini particolari? No, la tranquillità. Tanto che sotto casa mia che non è mai successo, siamo in centro a Campi, praticamente c’è passato un cervo un giorno sotto. [...] Tra l’altro era il periodo con un tempo migliore di tutti, quindi, cioè proprio... cioè lo vedevi fuo-

ri, quello faceva un po' voglia di uscire perché anche il periodo di aprile era non come in questi giorni (Fausto, 39 anni).

E lei [la ragazza dell'intervistato] sta un po' in campagna e io mi ricordo che c'è questa strada in campagna e i cerbiatti erano tutti vicini alla strada invece prima- col rumore non si avvicinano. Era bellissimo. [...] Cioè a parte mi succede comunque normalmente. Però mi è capitato soprattutto di vedere degli animali proprio in città, anche (Abdi, 21 anni).

La speranza di un cambiamento duraturo, però, si è scontrata con la rapidità con cui l'uomo si è rimpossessato delle sue abitudini precedenti. Così, se la Pandemia – e soprattutto il *lockdown* – ha enfatizzato l'idea di una possibile rinnovamento (per l'uomo e per la natura), il post-pandemia è stato l'ennesimo tradimento delle aspettative. Ad emergere in alcune interviste, infatti, è proprio lo scontro tra le immagini e le narrazioni “salvifiche” della natura – sostenuta dalla percezione di questa che si rigenera – e la ripresa accelerata delle attività umane, che ha riportato il mondo alla condizione pre-pandemica – se non peggio – concretizzandosi come un “orizzonte di attesa” (Jedlowski 2017) per un mondo più consapevole e sostenibile in gran parte disatteso e tradito. Il rallentamento globale, che avevo concesso alla natura – e in parte anche all'uomo – un attimo di tregua si è rivelato effimero, nient'altro che un'illusione temporanea. Il tradimento delle aspettative genera disincanto e sfiducia, ma non cancella del tutto gli orizzonti di attesa: sopravvivono come frammenti di un futuro ancora possibile, benché fragile e incerto.

Io mi sono fatta un'idea che per quanto si pensava e si sperava che il mondo sarebbe migliorato, perché questa... questa esperienza così negativa avrebbe dovuto forgiare delle anime nuove, la gente invece si è incattivita. Io ho visto proprio gente più cattiva e più chiusa in sé stessa (Aurora, 21 anni).

Una sorta di disillusione che, però, rischia di scadere nell'immobilismo, nell'inazione collettiva o, peggio, in una sfiducia più generalizzata:

È che secondo me la gente poi se ne dimentica velocemente e quindi diciamo anche i vantaggi appunto di stare in un posto dove puoi stare all'aria aperta e magari dove c'è anche meno densità abitativa può essere un vantaggio, però secondo me rimane poca memoria, ecco (Rita, 60 anni).

Nonostante ciò, però, queste “memorie del futuro” non sono andate del tutto perdute, e sopravvivono (ancora per quanto non si sa) come tracce di un'alternativa possibile; come frammenti di un possibile futuro ancora da realizzare.

4. *Conclusion*

Insomma, la pandemia non ha solo rivelato la vulnerabilità dell'ambiente rispetto alle attività umane, ma ha anche evidenziato il bisogno dell'uomo di costruire narrazioni capaci di dare un senso alla crisi, conciliandola con un'idea di rinascita redentiva. Vista da qui, la pandemia si configura come un laboratorio simbolico che ha costretto l'uomo a ridefinire la propria relazione con la natura. Non si è trattato di un ritorno reale a una condizione di armonia, quanto piuttosto di un'esperienza liminale in cui la natura è stata al tempo stesso rifugio e minaccia, promessa di rinascita e ricordo della fragilità umana. Le interviste mostrano come essa sia stata percepita più come risorsa che come condanna, segno di un immaginario collettivo che tende a espungere il lato oscuro della natura per salvaguardarne una rappresentazione redentiva. Una tensione tra illusione e speranza, tra immaginazione e realtà, ci restituisce la natura come “memoria del futuro”: non un ricordo neutro, ma un dispositivo capace di generare orizzonti di attesa. Se queste promesse resteranno tradite o se potranno trasformarsi in percorsi di cambiamento concreto dipenderà dalla nostra capacità di farne un uso critico.

Le “memorie del futuro” raccolte nelle voci dei testimoni ci ricordano che, anche se la natura non si è rigenerata nei fatti, essa ha offerto un linguaggio e un immaginario per pensare – e

vedere in essere – un mondo diverso. Non si tratta solo di rimpianto per un’occasione mancata, ma di un patrimonio simbolico che può ancora orientare la transizione ecologica e culturale del nostro tempo. Il rischio, però, è che queste immagini si dissolvano, lasciando spazio all’oblio o alla retorica di una nostalgia sterile. L’opportunità, invece, è quella di conservarle come tracce di un’alternativa possibile, germogli di una sensibilità capace di guidare pratiche più sostenibili, di generare politiche più lungimiranti e di alimentare una cultura che riconosca la natura non come sfondo, ma come interlocutrice imprescindibile della vita umana. In questo senso, le memorie della pandemia non appartengono solo al passato: sono frammenti di futuro che ci interrogano sul presente e ci spingono a chiederci se saremo in grado di trasformare l’immaginario reincantato della natura in un progetto condiviso di convivenza e di cura del mondo. In un presente segnato da crisi ecologiche, cambiamenti climatici e nuove sfide globali, il ricordo della pandemia può offrire una chiave di lettura utile per ripensare il rapporto tra uomo e natura e orientare scelte più consapevoli:

Sì, la sensazione meravigliosa da un punto di vista ambientale, perché io che abito e ho le finestre che danno sui fossi cittadini, cioè, i canali granducali, cioè, ci siamo accorti guardando l’acqua, intanto che era questa trasparente... e quindi quasi pulita... e che il silenzio che... che c’era attorno alla casa... quello era gradevole davvero rispetto a momenti normali di traffico... Peccato che... su quel fronte non sia stato possibile conservarli e continuare... (Gastone, 72 anni).

Queste memorie del futuro rimarranno solo nostalgie di un’occasione mancata, o potranno ancora ispirare un nuovo modo di abitare il mondo? Dopotutto, queste immagini portano con loro il germe di una speranza, una visione: “memorie del futuro” (Jedlowski 2017) che può essere utile rievocare per interpretare il nostro presente di transizione e orientare il divenire della società contemporanea.

Bibliografia

- Ankit A.K., Vartika J., Ankit D., Ayush L., *et al.*
2021, *Environmental Impact of Covid-19 Pandemic: More Negatives than Positives*, *Environmental Sustainability*, 4(3), 447-54.
- Baudrillard J.
2017, *Simulacres et simulation*, Nachdruck der Ausgabe 1981, Éditions Galilée, Paris.
- Camorrino A.
2018a, *Nostalgia della natura. Un'analisi sociologica dell'immaginario green*, in R. Paura, F. Verso, a cura, *Antropocene. L'umanità come forza geologica*, Future Fiction/Italian Institute for the Future, Roma, pp. 91-104.
2018b, *Bella, buona, autentica e incorrotta. La natura nell'immaginario postmoderno*, in G. Limone, a cura, *Kalòs kai agathòs. Il bello e il buono come crocevia di civiltà, L'era di Antigone*, FrancoAngeli, Milano, pp. 167-177.
2020a, *Ecospiritualità. Il "reincanto" della natura nella società contemporanea*, *Religioni e Società. Rivista di Scienze sociali della religione*, 96(1), 86-95.
2020b, *L'immaginario della natura. "Neotribalismo ecospirituale", "Geodicea", "Disneyficazione"*, *Im@go*, pp. 9-35.
- Castoriadis C.
2022, *L'istituzione immaginaria della società*, Mimesis, Milano-Udine.
- Durand G.
1972, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Dedalo, Bari.
- Jayasinghe P.A., Jalilzadeh H., Hettiaratchi P.
2023, *The Impact of Covid-19 on Waste Infrastructure: Lessons Learned and Opportunities for a Sustainable Future*, *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 20(5), 4310.

Jedlowski P.

2017, *Memorie del futuro: un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci, Roma.

Kingsley J., Donati K., Litt J. *et al.*

2023, *Pandemic Gardening: A Narrative Review, Vignettes and Implications for Future Research*, *Urban Forestry & Urban Greening*, 87, 128062.

Kumar A., Ahmad Malla M., Dubey A.

2020, *With Corona Outbreak: Nature Started Hitting the Reset Button Globally*, *Frontiers in Public Health*, 8, 569353.

La Vergata A.

2014, *Introduzione*, in A. Vergata, ed., *Nature. Studi su concetti e immagini della natura*, ETS, Pisa, pp. 7-12.

Macfarlane R.

2020, *Montagne della mente: storia di una passione*, Einaudi, Torino.

Mallik A., Chakraborty P., Bhushan S., Bhusan Nayak N.

2022, *Impact of Covid-19 Lockdown on Aquatic Environment and Fishing Community: Boon or Bane?*, *Marine Policy*, 141, 105088.

Marzo P.L., Mori L.

2019, *Le vie sociali dell'immaginario: Per una sociologia del profondo*, Mimesis, Milano-Udine.

Migliorati L., Lanfranchi G.

2024, *Memorabile, non commemorabile. Il mancato riconoscimento simbolico della pandemia nella memoria collettiva*, in M. Pendenza, D. Verderame, a cura, *L'utopia mancata*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 39-68.

- Pinder A.C., Raghavan R., Britton J.R., Cooke S.J.
2020, *Covid-19 and Biodiversity: The Paradox of Cleaner Rivers and Elevated Extinction Risk to Iconic Fish Species*, *Aquatic Conservation: Marine and Freshwater Ecosystems*, 30(6), 1061-62.
- Rupani P., Nilashi M., Abumalloh R., Asadi S., Samad S., Wang S.
2020, *Coronavirus pandemic (Covid-19) and its natural environmental impacts*, *International Journal of Environmental Science and Technology*, 17, 4655-4666.
- Rutz C., Loretto M.C., Bates A.E. *et al.*
2020, *Covid-19 Lockdown Allows Researchers to Quantify the Effects of Human Activity on Wildlife*, *Nature Ecology & Evolution*, 4(9), 1156-59.
- Sikarwar V.S., Reichert A., Jeremias M., Manovic V.
2021, *Covid-19 Pandemic and Global Carbon Dioxide Emissions: A First Assessment*, *Science of The Total Environment*, 794, 148770.
- Stuckrad Kocku Von
2002, *Reenchanting Nature: Modern Western Shamanism and Nineteenth Century Thought*, *Journal of the American Academy of Religion*, 70(4), 771-799.

GIANLUCA LANFRANCHI è assegnista di ricerca all'Università di Bergamo e Ph.D. Candidate in Sociologia e ricerca sociale all'Università di Bologna. Principalmente, si occupa di immaginari e pratiche alpine. Ha insegnato Sociologia dei processi culturali presso l'Università di Verona e pubblicato articoli sui temi della deindustrializzazione e del Covid-19 come trauma culturale.